

La degenerazione oligarchica della democrazia

Se noi ci riferiamo ad una degenerazione della nostra democrazia non è necessario credere che da noi sia esistita una democrazia nel senso rigoroso e pieno della parola. Il regime democratico, secondo gli schemi degli scrittori politici di tipo giacobino, del resto, non è mai esistito e non potrà mai esistere in nessun luogo. Se tra i nostri lettori ve ne è qualcuno che abbia studiato Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, costui saprà che la teoria delle “élites” ha dimostrato l'impossibilità storica dell'ideale democratico. Tuttavia si può ammettere che le dottrine democratiche, anche se non attuabili in maniera rigorosa, rappresentano delle “idéés-forces” per usare un'espressione di Fouillée, delle idee regolatrici dotate di grande influenza, che in una certa misura riescono ad orientare ed a limitare quel tipo di condotta collettiva, che comunemente si dice democratica. L'idea forza fondamentale è il principio della sovranità popolare come unica fonte legittima del potere. Da questo principio si deducono poi molte altre idee accessorie, delle quali citeremo solo le seguenti: 1) la volontà popolare, data le difficoltà di una democrazia diretta, deve trasmettersi fedelmente attraverso una serie di organi costituzionali, che, nelle democrazie di tipo parlamentare, sono rappresentati dal Parlamento e dal Governo; 2) la maggioranza che, per un finzione ritenuta valida, acquista il diritto di decidere in Parlamento e di formare il governo, deve riconoscere alla minoranza o alle minoranze dissenzienti, un complesso di prerogative in forza delle quali resti sempre aperta la possibilità di trasformarsi in maggioranza. Se questo secondo principio non viene associato ed aggiunto al primo, potrebbe accadere che gli eventuali mutamenti dell'opinione popolare non sarebbero registrati e la maggioranza usurperebbe il diritto di governare anche dopo che il suo titolo fosse scaduto.

Premessi questi elementari ed anche banali richiami dottrinari, passiamo subito al merito e domandiamoci se in Italia, dopo la caduta del fascismo, questi principii sono stati onorati, nei limiti naturalmente consentiti dalle critiche sociologiche di Mosca-Pareto.

Concediamo che, anche dopo la morte dell'on. De Gasperi, la nostra classe dirigente non ha commesso nessun abuso grossolano del tipo balcanico o sud-americano. Essa non ha truccato le consultazioni elettorali, non ha mobilitato i prefetti per subornare gli elettori, non ha falsificato i risultati delle consultazioni, non ha leso le prerogative parlamentari, non ha attentato palesemente e direttamente a nessuna disposizione costituzionale, non ha soppresso, se non in casi eccezionali e temporanei, i diritti dell'opposizione. I nostri uomini consolari, avvolti nella toga repubblicana, si esibiscono perciò ogni giorno, in tutte le occasioni, come incensurabili campioni di libertà e di democrazia. Ciò nonostante gran parte dell'opinione pubblica, non corrottasi respirando l'aria viziata dei partiti, ritiene che in Italia la democrazia sia soltanto una finestra dipinta. A Roma o a Firenze si vedono spesso nobili palazzi il cui portone è sormontato da uno stemma monumentale che porta una colonna o una corona di palle. Le nostre modeste conoscenze araldiche ci consentono di riconoscere subito in quegli stemmi l'insegna di casa Colonna o dei Medici. Ma di codeste casate restano solo gli stemmi, perché quei palazzoni spesso non appartengono più né ai Colonna, né ai Medici e ospitano invece un tribunale o l'ufficio del registro. La stessa cosa mi accade di pensare quando passo dinanzi a Montecitorio. So che vi ha sede la Camera dei Deputati. So che il Parlamento è ancora un organo costituzionale superstite e formalmente non revocato, ma non posso far a meno di pensare che le sue funzioni non sono esattamente quelle che gli attribuiva la dottrina democratica e la nostra Costituzione.

Basti dire che secondo l'una e l'altra il Parlamento è l'organo cui il popolo delega la sua sovranità e che per attuare tale concetto, il deputato è rappresentante della Nazione e non è consentito che la rappresentanza decada nel mandato. Tutti sanno, suppongo, che nel concetto di rappresentanza si sottintende che il rappresentante subentra interamente nei poteri del rappresentato, e cioè che la rappresentanza non può essere che interamente fiduciaria. Il mandato invece è imperativo ed il mandatario non può comportarsi che secondo i termini e nei limiti del mandato ricevuto. A rigore, tutto ciò escluderebbe ogni intervento dei partiti come organi intermedi tra elettori ed eletti. Ma oramai si riconosce nella pratica democratica di tutti i paesi la indispensabilità dei partiti, s'intende, modernamente organizzati. Il vecchio concetto del deputato, libero rappresentante e non mandatario, poteva trovare una parziale attuazione in una società a suffragio ristretto ed a sistema

di collegio uninominale e in una società in cui la lotta politica non metteva in primo piano questioni di principio. Ma quando siamo arrivati al suffragio universale, al sistema proporzionale ed a una lotta di idee, evidentemente si sono resi indispensabili i partiti, è stato cioè necessario che gruppi dirigenti, particolarmente se non addirittura professionalmente dediti alla politica, prendessero l'iniziativa di orientare le masse elettorali e di guidarle nell'esercizio del voto. E fin qui i partiti sono stati tollerati, senza che contro di essi si sia accanita una polemica così acrimoniosa, come quella che li investe oggi. Sopprimere i partiti per l'utopia dello Stato Parlamentare puro è un rimedio impossibile. I partiti sono figli, sia pure degeneri della democrazia, della libertà di opinione e di associazione. Organizzano e dirigono, spesso male, l'opinione, ma non si saprebbe immaginare nessun sistema elettivo senza il loro concorso. Il popolo sovrano, chiamato ad esercitare la sua sovranità col voto, senza l'ausilio dei partiti, non sarebbe in grado di esprimere da sé se non un pulviscolo di opinioni infantili. La massa degli elettori riesce a raggrupparsi con una certa coerenza attorno a certi sentimenti comuni, riesce a distinguersi tra gruppo e gruppo e secondo certe reciproche antipatie o contrasti di interessi, solo in quanto degli specialisti le presentano un certo repertorio di proposte, gliele illustrano e tentano di renderle attraenti. Gli elettori si vengono a trovare così nella situazione comoda del consumatore al mercato. Il mercato offre la possibilità di scegliere tra diversi prodotti. I mercanti e cioè i partiti si sforzano di indovinare i loro gusti e con la loro particolare abilità professionale cercano di convincerli ad acquistare la loro merce. Ma quale situazione si è venuta a creare in alcuni paesi, tra i quali figura in prima linea proprio il nostro Paese negli ultimi anni?

Il partito non si è contentato di svolgere quest'opera di orientamento e di organizzazione in sede elettorale, non si è contentato di essere una semplice macchina elettorale. In Gran Bretagna soltanto il compito dei partiti è stato contenuto nei suoi limiti giusti. I partiti fanno della propaganda, tengono comizi, fanno tutti gli sforzi per accaparrarsi i suffragi, ma ad elezioni avvenute, si ritirano nell'ombra e cedono il posto ai deputati, alla Camera dei Comuni. Questi deputati si eleggono un "leader", che diventa automaticamente anche capo del partito, e da questo momento "leader" e deputati si comportano come meglio credono, per tutta la legislatura, ignorando l'esistenza di un partito. I presidenti, i segretari di partito sono personaggi oscuri, funzionari subalterni, che nessuno conosce. Nella stessa Gran Bretagna, nessuno saprebbe dirvi il nome del segretario del partito laburista o del partito conservatore, mentre tutti sanno invece chi è Wilson e chi è Home.

Vediamo invece che cosa succede in Italia. Qua il personaggio numero uno è il segretario del partito, il quale ha praticamente un potere assoluto sul partito, sul gruppo parlamentare e sul governo se il partito è anche al potere. Per un uomo politico italiano il vertice della carriera non è la Presidenza del Consiglio ma la segreteria del partito.

La interferenza del partito rende suo prigioniero il Parlamento e lo degrada a semplice camera di registrazione, distrugge lo Stato parlamentare. I segretari, nei loro conventicoli segreti, decidono e mandano. Il Parlamento deve mettere solo il sigillo. È il notaio dei partiti. Né a dare legittimazione democratica a codesta trasformazione del regime si può allegare che in definitiva il corpo elettorale eleggendo i membri del Parlamento, ha votato per i partiti che li presentavano e per le idee ed i programmi proposti dai partiti. Quindi i partiti avrebbero più del Parlamento e meglio del Parlamento titolo per rappresentare la volontà popolare. Va replicato che la delega di sovranità fatta dal popolo al Parlamento è una delega ad un'organo Costituzionale di cui sono rigorosamente disciplinate le attività e le responsabilità. Mentre invece la pretesa delega ai partiti è un fatto privo di legalità e delle garanzie che questa assicura. Si può aggiungere che i beneficiari dell'usurpazione costituzionale in realtà non sono i partiti, ma i dirigenti dei partiti e le due cose non vanno identificate. I partiti sono insieme col Parlamento vittime dell'operazione para-totalitaria che stiamo descrivendo. Individui ambiziosi e senza scrupoli incominciano per l'appunto col sottomettere un partito, strumento intermediario indispensabile per intervenire nella vita pubblica e per agire sui suoi organi costituzionali. Senza dubbio dare la scalata ad un partito non è cosa facile. Ma una volta occupato il posto di comando, il restarvi è un gioco da bambini. Seduto sulla sua poltrona ed avendo dietro di sé la cassaforte, il segretario del partito diventa inespugnabile. Egli si fabbrica con estrema facilità tutte le maggioranze interne che gli sono necessarie per vincere ai congressi, per mettere i suoi fedeli nelle liste dei candidati alle cariche del partito, per escludere nemici ed amici dalle liste per le elezioni politiche. Nascono così tanti piccoli dittatori interni, i quali debbono solo mettersi

d'accordo tra di loro per governare il Paese, se i suffragi non hanno conferito a nessun partito una maggioranza assoluta in Parlamento. L'operazione si conclude così con l'avvento di una vera e propria oligarchia. Quasi sempre gli oligarchi non rappresentano il meglio del proprio partito. Salvo eccezioni, l'ascesa entro il partito è riservata agli elementi più attivi, più intriganti, più spregiudicati ed affetti da quella specie di paranoia che è propria di coloro che si dedicano in maniera fanatica al professionismo politico. I migliori restano accantonati, ridotti al silenzio, tenuti ai margini, quando addirittura non vengano costretti ad uscire dal partito ed a ritirarsi a vita privata. Per i gerarchi dei partiti forse potrebbe essere vera la risposta data da Chateaubriand a chi gli domandava se per avere successo nella vita pubblica fossero necessario molte qualità. La risposta data dall'autore del "Genie du Christianisme" è la seguente: "non occorrono qualità, occorre piuttosto saperle perdere".

Gli oligarchi, tuttavia, dopo avere ammanettato il Parlamento, non possono riposare sulla vittoria. Le periodiche consultazioni elettorali, alle quali non possono sottrarsi, rappresentano una grave minaccia. Il corpo elettorale potrebbe ribellarsi e dare i suoi suffraggi all'opposizione. Essi possono conservare il potere solo a condizione di proteggersi dalle opposizioni. Essi non possono usare i mezzi spicciativi della rivoltellata alla nuca o dei processi prefabbricati di tipo staliniano. Sono codesti, mezzi privilegiati dei comunisti. I nostri oligarchi debbono percorrere una strada più lunga e più faticosa. Gli oppositori restano liberi di diffondere le loro proteste dalla tribuna parlamentare, dalla stampa, dalla piazza. Ma gli oligarchi si sono creati strumenti idonei a fronteggiare trionfalmente queste libertà. L'opposizione costituzionale non riesce a svolgersi in condizioni di parità. Tra gli oligarchi al potere e l'opposizione, i primi hanno il vantaggio di fare un gioco scorretto. Stare all'opposizione è stata sempre una scelta scomoda, specie in un Paese come il nostro, in cui il potere è soprattutto un dispensatore di favori ai propri amici e servitori. L'arte del sottogoverno, e cioè l'arte di favorire gli amici e di nuocere se è possibile agli avversari serve a gettare dalla parte degli oligarchi tutto il peso che ha il tornaconto nella condotta degli uomini. Chi vuole seguire l'opposizione sa che deve pagare un prezzo spesso anche caro, sa che dalla chiesa trionfante passa alla chiesa sofferente. E tutti gli uomini pacifici e buoni amministratori dei propri interessi si guardano bene dallo sfidare i potenti per fare o per seguire gli oppositori.

Nei tempi più recenti il sotto-governo è diventato più temibile perché meno scrupoloso è diventato l'esercizio del potere da parte degli oligarchi. Una volta il denaro pubblico nessuno osava toccarlo per servirsene a favore della propria fazione. Oggi sanno tutti che si attingono miliardi e miliardi alle casse di enti statali e para-statali per finanziare le spese dei partiti, per far uscire giornali passivi, per regalare sovvenzioni, premi ed altri benefici. La cronaca è piena di scandali di questo genere, teoricamente punibili come peculato ai sensi del codice penale, ma praticamente impuniti, nonostante la notorietà e flagranza delle colpe, l'insistenza delle proteste e l'autorità morale dei denunciatori. Si ricordi per tutti il caso dell'ENI e l'appassionata, accorata denuncia del compianto don Sturzo. Non meno di tre quotidiani, di proprietà dello Stato, sia pure attraverso l'interposta persona delle solite società di comodo, sono a disposizione degli oligarchi. Un numero imprecisato di giornali, settimanali, riviste, che complessivamente rappresentano forse i quattro quinti della stampa italiana, sono controllati dalla democrazia cristiana o perché finanziati direttamente da essa o perché finanziati da terzi, ai quali poi la democrazia paga in corrispettivo i favori del sottogoverno, non escluso, ad esempio, quello di chiudere gli occhi sulle evasioni fiscali ad essa ben note. Naturalmente, nessuno pretende che le varie forze politiche che partecipano alla lotta siano tutte ad uno stesso livello di influenza. Vi saranno sempre partiti grandi e piccoli, egemonici ed insignificanti. E nessuno quindi vuol rimproverare alla democrazia cristiana che essa disponga di risorse finanziarie notevoli per i contributi che le vengono dai suoi iscritti o da quanti simpatizzano con essa o hanno interesse a conservarne ed ad accrescerne l'influenza. La protesta nasce solo quando i partiti al governo distruggono mezzi e risorse appartenenti alla comunità o si prevalgono degli strumenti dello Stato e del potere allo scopo preciso di una artificiosa fabbricazione dell'opinione pubblica, mettendo in una condizione di inferiorità tutte le altre forze, che non possono valersi del potere e non hanno accesso alle casse dello Stato e degli enti statali e para-statali. Proteste, rimaste sempre inutili sono state elevate contro la gestione della Televisione, strumento di informazione monopolistico, del quale i partiti al governo hanno abusato nella maniera più sfrontata. Non è solo il telegiornale, che ci ricorda le vecchie cronache del regime, ma anche le trasmissioni più lontane dalla politica, le inchieste, i "reportages" documentari, la varietà e le

canzonette sono utilizzate ai fini del più balordo, ostinato ed invadente “bourrage de crâne”. La televisione è diventata l'officina che lavora più servilmente con menzogne, ostracismi e perfidie a favore degli oligarchi.

Con queste risorse gli oligarchi sono riusciti a frodare quel principio fondamentale democratico della libera concorrenza delle opinioni, delle condizioni di parità nella gara e quindi la possibilità per le opposizioni costituzionali di diventare maggioranza.

La usurpazione degli oligarchi o meglio la loro istintiva tendenza a frodare la democrazia ed a creare dietro la facciata democratica un regime para-totalitario diventa evidente pel terrorismo ideologico usato nei confronti degli avversari o dei semplici dissenzienti. Per aversi un regime fuori della legalità democratica non è necessaria la dittatura formale e mandare un certo numero di persone all'altro mondo o in galera. C'è il terrorismo ideologico che consiste nel tentativo di mettere fuori combattimento l'avversario attraverso la disonestà polemica e l'uso sistematico della diffamazione e della calunnia. Non bisogna credere che solo i comunisti siano i virtuosi, gli esperti specializzati nell'uso di quest'arma disonorevole. Anche gli uomini della democrazia-cristiana e degli altri sedicenti partiti democratici, con più scaltrezza ma con eguale scorrettezza, aggrediscono subdolamente l'avversario, ricorrendo soprattutto al vecchio espediente di infamare l'avversario prestandogli idee o tesi o atteggiamenti inventati. Non parliamo dei fanatici tipo La Malfa, o Moro. Conosciamo troppo bene questi signori per non sapere che essi per temperamento sono autoritari, intolleranti e sempre pronti a trasformare le opinioni professate dagli avversari come opinioni spregevoli, indegne e alimentate da interessi inconfessabili. Per costoro chiunque non s'inchina alle loro idee, quasi sempre rovinose, è colpito moralmente come un venduto, un agente dello straniero, un mercenario di padroni abominevoli. Siamo qua all'anticamera del totalitarismo, perché una volta impugnata l'arma dell'accusa sul piano morale è facile giustificare le misure repressive contro gli accusati.

L'on. Moro, che ogni giorno si vanta di essere campione di democrazia, sotto il suo aspetto signorile e moderato, nasconde fanatismo ed intolleranza, ed anche lui si serve del terrorismo ideologico contro i soli che egli odia con livore clericale-borbonico e cioè contro i liberali. Molti si sono giustamente indignati perché l'on. Moro ha stabilito per suo decreto una perfetta equiparazione tra comunisti e liberali, condannando entrambi al ghetto. Ma qua c'è uno sbaglio. L'on. Moro, per chi sappia leggere nei sentimenti documentati nei suoi scritti un po' ermetici, in realtà non ha messo affatto i comunisti ed i liberali su uno stesso piano. Ha messo i liberali molto al disotto dei comunisti. L'anatema contro i comunisti è in lui solo un tema d'obbligo, ufficiale, alla vigilia di ogni consultazione elettorale. Ma soddisfatto quest'obbligo di rito, l'on. Moro nutre verso i comunisti un sentimento di paura ed insieme di profonda reverenza. Ogni volta che gli riesce possibile, ha premura di mostrarsi ossequioso, deferente. Una volta sola ebbe il coraggio, ma sempre scusandosene umilmente, di interrompere alla Camera l'on. Paietta. Ma questi fu magnanimo, perché si affrettò a tranquilizzarlo dicendogli: “interrompa pure on. Moro. Noi comunisti siamo tolleranti”. L'on. Moro accolse queste parole come un balsamo. Credo che il dovere più penoso, tra i tanti, dell'on. Moro sia proprio quello di essere costretto ad includere ogni tanto nei suoi discorsi qualche timido accenno o allusione ai comunisti ed il più delle volte evita di chiamarli con il loro nome. Invece egli è sempre lieto quando gli si offre l'occasione di definire i liberali come i difensori del privilegio o come coloro che sono insensibili alle istanze sociali. L'on. Moro non ha mai pensato che il liberalismo fosse un'opinione rispettabile e che i liberali potevano anche essere delle persone rispettabili in possesso di una dottrina, servita disinteressatamente.

Certo è che oggi gli oligarchi infliggono o tentano di infliggere ai loro avversari un trattamento di eccezione, di reclusi in una specie di lazzaretto etico-politico. E gli italiani praticamente sono stati divisi in due categorie: in cittadini *optimo-jure* e in cittadini di *non optimo jure*. E questa sarebbe la nostra democrazia. Molti studiosi o uomini politici, i quali più o meno coraggiosamente condividono con noi la convinzione della decadenza della nostra democrazia, si sono dati a studiare i rimedi. Alcuni, prendendo atto della impossibilità di ripristinare la democrazia parlamentare tradizionale, inclinerebbero verso una repubblica presidenziale, più o meno simile a quella americana o a quella gollista. Ma ognuno comprende, per le recenti esperienze, che il cesarismo personale nel nostro Paese è sempre in agguato e che da noi una repubblica presidenziale sarebbe appena sinonimo di una dittatura.

Altri ritengono invece che i partiti sarebbero i maggiori responsabili dei mali attuali, ma, ritenendo nel tempo stesso che essi sono necessari ed insopprimibili, vorrebbero introdurre delle correzioni moralizzatrici nell'ambito dell'ordinamento partitocratico. Di solito vengono suggeriti rimedi ingenui e praticamente inattuabili. Si vorrebbe ad esempio che i partiti si dessero un'ordinamento interno veramente democratico. Ma tutti i partiti, nei loro statuti dettano ordinamenti veramente democratici, non escluso il partito comunista. E come si fa ad impedire agli aspiranti capi ambiziosi di inflazionare le iscrizioni al partito con tessere rilasciate agli amici? E chi potrà impedire ad un segretario di partito, che normalmente ha a sua disposizione la cassa del partito o le sovvenzioni segrete, di destinare questi fondi soprattutto a consolidare la sua base personale? Chi potrà impedire alla cricca dominante di far diventare deputati e senatori i propri amici e di allontanare e di ridurre all'impotenza le persone sgradite?

La proposta più sciocca è venuta dall'on. Taviani, il quale vorrebbe il finanziamento pubblico dei partiti. Sorvolo sulla troppo facile obiezione che il finanziamento pubblico resterebbe sempre aggiuntivo e non sostitutivo del finanziamento privato. Nessuno potrebbe cogliere in flagrante i denari dati sotto banco al segretario del partito o a colui che vuole soppiantarli. Bisognerebbe istituire una polizia specializzata che sorvegliasse tutti gli uomini politici per accertarsi se a loro pervengono sovvenzioni clandestine. Più grave è che l'on. Taviani, che pure è ministro degli Interni, accusi una così assoluta insensibilità e non abbia pensato all'impopolarità della sua proposta. A torto o a ragione l'attuale classe politica dirigente gode nel Paese poca stima e nessuna simpatia. Si dirà che il popolo italiano è qualunquista. Si dirà da altri che i nostri politicanti, salvo le dovute eccezioni, non hanno saputo meritarsi né stima né simpatia. Non importa. Il fatto è che i nostri politicanti sono incredibilmente impopolari. E per effetto di questa impopolarità, l'uomo della strada non riesce ad esempio a perdonare ai deputati ed ai senatori l'indennità parlamentare, per giunta esonerata da ogni tributo. Noi ci siamo provati infinite volte a perorare la causa di questi poveri diavoli di parlamentari, che, malgrado tutto, sono assorbiti da compiti penosi e costosi, anche se non sempre utili al bene pubblico; abbiamo cercato di mostrare che meritano di essere indennizzati, e che infine, se non esistesse l'indennità, il mandato parlamentare diverrebbe privilegio esclusivo dei ricchi. Ebbene è stato tutto inutile. Peroravamo una causa giusta ma sfortunata. E adesso l'on. Taviani, ignorando tali umori, pretenderebbe che il contribuente pagasse non solo i parlamentari ma addirittura i partiti e mantenesse tutte le burocrazie dei partiti. E non ha pensato l'on. Taviani che una tale iniziativa metterebbe in pericolo l'ordine pubblico?

Per conto nostro, non abbiamo da suggerire alcun rimedio, anche perché non siamo dei medici sociali, ma dei semplici osservatori.

Ci è bastato in queste pagine di associarci all'opinione assai diffusa che la nostra classe politica, dietro la facciata di una democrazia, è riuscita a costituire solo un'oligarchia di mezzecalzette.